

L'ALTRO

antologia di opere sulle diversità del Genere Umano

di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**

copertina di **Furio Bomben**

una produzione
www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2016 **AA. VV.**

Copertina © 2016 **Furio Bomben** - "L'Uomo e il suo migliore amico".

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

www.braviautori.it

NOTA

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale. I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

Prefazione

Ciò che sta accadendo nel mondo stava minando la fiducia e il rispetto che notoriamente provo verso "gli altri". Tuttavia (e per fortuna), la lettura e l'impaginazione delle opere qui presentate hanno mitigato quel mio crescente e sconsolante dispiacere.

Intendiamoci... continuo a non capire come nel terzo millennio possano ancora nascere e attecchire focolai di Medioevo resistenti agli anticorpi dell'umanità e dell'Umanità, però, finché l'Arte si farà medicina d'Amore, di Speranza e di Fraternità, forse qualche chance di rinsavire riusciremo a intravederla tra le pagine inchiostrate di questa antologia (o tra i bit dell'omonimo ebook).

Al di là di questa mia personale considerazione che, in sintonia con il tema del libro, ritenevo di dover assolutamente esporre, torniamo a noi.

Attraverso il concorso "L'Altro - antologia sulle diversità del Genere Umano", gli autori erano stati chiamati a esprimersi sulle contrapposizioni fra identità, in conflitto o meno, estendibili anche a quelle diversità in antitesi fra di loro come il terrestre e l'alieno, l'Uomo e l'animale, l'Uomo e la macchina, il normale e il diversamente abile, il cristiano e il musulmano, l'uomo e la donna, il buono e il cattivo, il bianco e il nero eccetera.

La redazione cercava testi provocatori (purché nei limiti etici del bando), senza falsi moralismi, variegati, indagatori e introspettivi. Ebbene, eccoli qua! La selezione è stata dura e laboriosa, ma alla fine il risultato è questo ottimo libro.

Desidero chiudere questa prefazione in maniera inusuale, cioè

Prefazione

citando tre aforismi di altrettanti personaggi famosi che con i loro pensieri hanno espresso abbastanza efficacemente il tema delle "Diversità del Genere Umano". Forse non sono stati bravi come gli autori qui pubblicati, ma piacciono a me:

Non pensare di dare botte in testa alla gente che non la pensa come te. Sarebbe altrettanto irrazionale darti botte in testa da solo perché sei tu stesso diverso da come eri dieci anni fa.
(Horace Mann)

Colui che differisce da me, lungi dal danneggiarmi mi arricchisce... La nostra unità è costituita da qualcosa di superiore a noi stessi: l'Uomo.
(Antoine de Saint-Exupéry)

Sono lieto di vedere che siamo diversi. Che insieme si possa diventare più grandi della somma dei singoli.
(Leonard Nimoy)

Sono certo che questa antologia vi piacerà.
Buona lettura!

M.B.

L'ALTRO

antologia di opere sulle diversità del Genere Umano

di AA. VV.

Furio Bomben

Gli Altri a Trieste



Antonio Mattera

Nato a Roma il 09/10/1968, residente in Ischia (NA). Diplomato Capitano di Lungo Corso, ex sergente radiotelegrafista Marina Militare. Collaboratore del sito www.acam.it, con esperienze su alcune riviste del settore. Presente con un suo racconto "Mors tua, vita mea?" sull'antologia "Diritto al Cuore", edita dalla Gaalad Edizioni, sull'antologia "Lasciami Andare" con il racconto "Rendimi libero", pubblicata da "Il Furore dei libri", selezionato per l'antologia "Il bene e il Male" di BraviAutori.it con il racconto "Il prete e la ragazza".

Il colore giallo

Mi chiamo Andrea Maretta.

Sono un chirurgo italiano impegnato in Afghanistan. Sono quello che si definisce, nel gergo dei medici impegnati in teatri di guerra, un "rattoppatore". D'altronde, cosa altro potrebbe essere un chirurgo in un paese in guerra? O forse sarebbe meglio definire l'Afghanistan come "una guerra fatta paese".

In Afghanistan si nasce con una guerra, si cresce dentro di essa, si muore aspettando la prossima. È da secoli così, quasi se come questo martoriato paese, dai paesaggi maestosi e selvaggi, formati da montagne blu contrapposte a brulle vallate, debba pagare un dazio eterno all'Alessandro Magno di turno, che sia macedone, russo, americano o talebano.

Sono un rattoppatore, e infatti mi sto lavando le mani, sporche di sangue, dopo l'ultimo "rappezzo" effettuato. Non mi fa più impressione vedere arti smembrati, coaguli di sangue, organi a pezzi.

Quello che mi fa veramente paura è che sto diventando asettico, apatico, indifferente agli orrori che mi si presentano innanzi quotidianamente.

Non sono più io, il solito Andrea, ma un'altra persona. Capitano mattine che mi guardo allo specchio senza riconoscermi, quasi che la mia anima fosse estranea a quel corpo riflesso.

Taglio, cucio e amputo con la stessa indifferenza con cui si timbrerebbero dei francobolli. Forse è una forma di autodifesa, qualcosa che il mio cervello, in simbiosi con tutto il resto del mio corpo, produce per permettermi di andare avanti ogni giorno senza impazzire. Una sorta di ironica beffa: un chirurgo che amputa le sue emozioni.

Ecco, ciò che mi fa veramente impressione è il non sapere se sarò più capace di provare una qualsiasi emozione che non sia questa paura di aver perso, per sempre, una parte essenziale per ogni essere umano. Quello che, alla fine, ci distingue da una fredda macchina.

Forse è anche normale che sia così, dopotutto lavoro in un teatro di guerra e mica posso aspettarmi una tranquilla giornata con una semplice appendicectomia! Oddio, a dire il vero capita anche questo tipo di problematica, ma per il resto i miei pazienti sono le classiche tipologie che ti aspetti che un conflitto provochi.

Semmai quello che veramente potrebbe stupire un osservatore esterno è il genere di pazienti che frequentano le corsie, le sale operatorie e gli obitori di un ospedale. Insomma, in una guerra ti aspetteresti di trovarti davanti reduci dal fronte da entrambi i lati. Insomma: soldati.

E invece no!

Qui mi capitano ogni giorno donne, anziani e, soprattutto, bambini.

Dannazione, i bambini. Di ogni età e ogni sesso. Bambini come Jamal, che ho appena operato. Forse ha otto anni e, in un'età dove

dovrebbe conoscere un maestro e frequentare le aule di una scuola, ha conosciuto me e le fredde mura di una sala operatoria. Un piede saltato via fino allo stinco, l'altra gamba maciullata da schegge metalliche e frammenti di ossa, un paio di dita della mano destra ridotte in poltiglia e ferite lungo tutto il piccolo corpicino. Una vittima di guerra e della dannata idiozia umana. E di un colore.

Jamal, tradito da un colore, il giallo che qui, in Afghanistan, può significare vita o morte, gioia od orrore. Un colore, il giallo, che in un paese come questo, nelle aspre brulle vallate formate da pietraie e sporadici ciuffi di vegetazione, si nota come non mai attirandoti come una calamita a sé.

Invitante, ammaliante, come una festa a sorpresa. Ingannatore come un amante che ti tradisce. Il giallo, che ti può salvare dai morsi della fame oppure morderti mani, piedi, gambe, tronco e braccia.

Jamal e il giallo, già. Una vittima di guerra, nell'età in cui la guerra dovrebbe essere un innocuo gioco. Allora meglio, anzi peggio, pensare che sia una vittima della maledetta idiozia umana. Quella idiozia tutta ipocritamente umana che ti fa scegliere di usare un colore, il giallo, per contrassegnare due cose agli antipodi.

Sono colorati di giallo infatti i sacchetti di aiuti "umanitari", con cibo e medicine, che lanciano dagli aerei. E sono colorate di giallo le "cluster bomb" usate nella guerra "umanitaria", le bombe a grappolo che lanciano gli aerei o sono sparate da un cannone.

Una cluster bomb consiste, in realtà, di due parti: un container e un certo numero di sub-munizioni, chiamate comunemente bombette. Il suo compito è quello di trasportare le sub-munizioni sull'area di attacco dove un meccanismo di espulsione si occuperà di disperderle su una superficie più o meno vasta. In pratica, sono molto simili alle mine antiuomo.

In un paese dove il tasso di analfabetismo tra minori è alto,

dove la televisione non è per tutti e non arriva a tutti per informare, quel colore giallo, di un pacco aiuti o una bomba a grappolo, diventa un formidabile invito per ogni bambino che giochi, che pascoli le capre, oppure che si trovi semplicemente a passare di lì.

Lo vedi, gli vai vicino e immediatamente sei coinvolto in un orrido Halloween dove il colore giallo sommessamente è lui a chiederti "dolcetto o scherzetto?". Se è uno scherzetto, non è di quelli che ci riderai su. Ne tocchi una, di cluster bomb, e resti mutilato a vita. Se sopravvivi. Magari non esplose subito, la prendi e la porti a vedere a degli amichetti, ai tuoi familiari e coinvolgi anche loro in un macabro gioco di sterminio.

Jamal probabilmente ci ha solo messo un piede sopra.

Mi viene da ridere quando penso al paradosso. Quelle bombe sono progettate, costruite e approvate da ingegneri, chimici, operai comuni, generali in uniformi gallonate e politici senza anima e scrupoli. Esseri umani, comunque. Che hanno figli e nipoti come ogni famiglia afgana o di qualsiasi altra parte del mondo. Persone che si preoccupano che i loro bambini non accettino caramelle da sconosciuti, che frequentino buone compagnie, che possano fare sport all'aria aperta e che sia sempre pronta una cassettona con il disinfettante e il cerotto a portata di mano. Persone che come lavoro hanno come obiettivo che quelle bombe funzionino.

Nessuno pensa ai bambini degli altri, all'esercito di piccoli mutilati che si accresce sempre più, costringendo famiglie povere ad accudire quei sfortunati, resi invalidi per il resto degli anni, aumentando la morsa di una miseria che non aveva bisogno di inviti per entrare in alcuna di quelle case.

I bambini come Jamal non sanno quanto possa essere terribile il colore giallo. Per loro è il colore del sole, del pacco aiuti. Difficilmente sentiranno una vittima parlare di quell'altro colore giallo, quello cattivo.

Arrivano sempre più spesso in ospedale. Sempre più spesso

curo corpi ustionati, amputo arti e suturo squarci profondi o applico protesi. Sbrigo tutto con una sorta di gelida indifferenza professionale. Questo non mi fa più impressione. Sono oramai dolorosamente assuefatto. Ma questo l'ho già detto.

C'è una cosa che mi fa male. E che forse mi rende ancora umano: vedere il viso di bambini come Jamal che si risvegliano dopo un intervento chirurgico e si ritrovano in un mondo dove non potranno più saltare, afferrare, oppure vedere colori. Agitano quegli arti oramai assenti, li cercano senza capire inizialmente, con stupore prima, dolore mentre, rassegnazione dopo. Finché non smettono di cercarli capendo di non averli più.

Mi ricordano un gattino che avevo da piccolo, al quale amputammo la coda (già, le amputazioni, forse erano nel mio destino): ridevamo delle sue confusionarie piroette nel cercare quella coda per pulirla.

Qui c'è poco da ridere, non c'è bisogno di leggerlo anche negli occhi di quei bambini, di Jamal domani quando si sveglierà.

E allora esco fuori, di giorno e di notte, con i crampi allo stomaco come se avessi incassato un poderoso pugno, e rimango lì con gli occhi chiusi, affinché non mi permettano, in alcun modo, di vedere quel dannato colore e quei volti.

E allora capisco.

No, non sono ancora un altro.

(fine)

Maria Letizia Amato

Nata a Palermo il 30/09/93 e residente a Palma di Montechiaro (AG). È Affetta da tetraparesi spastica dalla nascita e costretta su una sedia a rotelle. La disabilità non ha però colpito il piano cognitivo. Ha conseguito la maturità scientifica con la votazione di 100/100 ed è prossima alla laurea in "Lingue e Culture Moderne" presso l'Università degli Studi "Guglielmo Marconi" di Roma.

La bambola dal cuore di donna

O bambola di pezza tu sei un po' speciale
come te non c'è n'è una uguale.
Con grande maestria tu fosti realizzata
per essere la bambola più desiderata.
L'artigiano ti cucì con grande accortezza
e il risultato fu di grande bellezza.
Ti donò dei meravigliosi capelli d'un nero corvino
e un paio d'occhi d'un verde smeraldino.
Per finire con grande cura
ti cucì un vestitino su misura.
Era rosa a pois bianchi
e un nastro ti cingeva i fianchi.
Eri proprio bella, proprio un portento
sembravi una stella del firmamento.
Avvenne però un fatto strano
fosti dotata di cuore umano.

Eri così splendente e degna di ammirazione

che di un giocattolaio attirasti l'attenzione.
Fu così che nel suo negozio fosti portata
e su uno scaffale fosti sistemata.
Un giorno un uomo nel negozio entrò
e della tua bellezza si meravigliò.
In un pacco colorato fosti adagiata
come regalo per la sua figlioletta adorata.

La bambina di te s'innamorò
perché il tuo dono speciale subito notò.
Fu così che sempre si confidava
con la sua bambola che in silenzio ascoltava.
Aveva trovato in te un'amica vera
di quelle che restano per una vita intera.

Tuttavia il tempo passò
e la tua dolce padroncina crebbe e si sposò.
Della sua amica si era dimenticata
e tu giacevi su una mensola abbandonata.

Poi all'improvviso accadde un evento
che la tua vita cambiò da quel momento.
Un giovane uomo in quella casa arrivò
ed il tuo cuore se ne innamorò.
Ma eri solo un bambola di pezza vestita di raso
egli non avrebbe potuto amarti in nessun caso.
Tutto ciò ti faceva enormemente soffrire
niente il tuo dolore poteva lenire.

Siccome il tuo amore cresceva ogni dì
ogni notte pregavi la Luna così:
"O dolce Luna che splendi nel cielo

che illumini la notte con argenteo velo.
Ti scongiuro mi devi aiutare
la felicità voglio trovare.
Il mio cuore si è innamorato
di un giovane uomo che di qui è passato.
Se resterò una bambola di pezza
che non mi amerà avrò la certezza.
È per questo motivo che io ti scongiuro
immagina per me un diverso futuro.
Dammi le gambe per correre da lui
e superare insieme i momenti bui.
Dammi le mani per abbracciarlo
stringerlo a me e mai più lasciarlo.
Dammi la parola per potergli parlare
e confessargli che lo voglio amare.
Dammi le labbra per poterlo baciare
ed il mio amore così dimostrare.
Dammi un corpo di donna per farmi desiderare
e dritta al suo cuore così arrivare.
O Luna bella guarisci il mio cuore
così sconcolato e bisognoso d'amore.
Se troppo pretenziosa è la mia richiesta
l'unica cosa che ti chiedo è questa:
Libera il mio spirito da questo corpo di pezza
che mi causa tanta tristezza."

Nonostante la preghiera accorata
la tua vita rimase immutata.
Questo tormento ti consumò
e dell'originaria bellezza più niente restò.
Dimenticata giacevi in un cantuccio
sola a rimuginare sul tuo cruccio.

Un giorno una donna ti trovò
ti prese in mano ed esclamò:
"Ma guarda un po' che ci fa qui
una bambola ridotta così.
Stanno per scollarsi i suoi occhi belli
non ha più nemmeno i capelli.
Ho deciso, ecco cosa farò:
la userò per alimentare il falò."
Fu così che il tuo corpo bruciò
e di te nient'altro che cenere restò.

Ma, cara bambola, ho una buona notizia
che ti riempirà di grande letizia:
È stata in parte esaudita la tua preghiera
quella che alla Luna ripetevi ogni sera.

Il tuo spirito è libero nel cielo lassù
e in un corpo di bambola non tornerà più.

N.d.A.: ho scritto questa storia con il preciso intento di mostrare in maniera velata come si sente un disabile che si innamora di un normodotato. Il disabile è una persona comune che prova gli stessi sentimenti di un normodotato, ma che spesso deve scontrarsi con l'indifferenza e il disprezzo che la sua condizione fisica suscita in alcune persone. Lo scopo primario di questo mio scritto è far capire alla gente che i disabili non sono un mondo a parte, ma una parte del mondo.

(fine)

Massimo Tivoli

Sono Professore Associato presso il Dip. di Ingegneria e Scienze dell'Informazione e Matematica dell'Università degli Studi dell'Aquila, la mia principale area di ricerca è l'Ingegneria del Software. Sono nato a L'Aquila nel 1975. Vivo e lavoro a L'Aquila. Prediligo leggere la narrativa mainstream o di genere fantascienza e horror, ma non disdegno altri generi, e. G., psicologico. Recentemente, ho effettuato l'iscrizione sul portale BraviAutori.it tramite il quale sono venuto a conoscenza del concorso "L'altro". Quattro miei racconti sono stati selezionati per il 2° libro della collana antologica di racconti brevi associata al concorso "Brevi Autori". Un altro racconto è visibile sul mio profilo nel sito BraviAutori.it.

Profilo: www.braviautori.com/massimo-tivoli.htm

Equilibrium

L'ultimo passaggio allo scanner liberò Tim dal turno di lavoro che sembrava non finire mai. Si affrettò verso il parcheggio sfuggendo alle duplici ombre dei wak dietro di lui, evanescenti e infide, proiettate sull'asfalto illuminato a giorno dalle due lune.

— Giornata da dimenticare! — berciò Tim in terrestre.

Entrò in macchina e si alzò fino all'altezza di volo lento. I tetti a pagoda, dorsi di tartarughe d'ebano, si alternavano formando una scacchiera con le cupole lattescenti delle case wak, umide dei vapori fragranti emessi da quei corpi alieni.

Parcheggiò rischiando di far saltare le sospensioni. Sbatté la portiera ed entrò nel bar di Sergey, ignorando la puttana terrestre con gli occhi da fallita e quella wak impegnata a simulare l'ultima starlet del porno. Non era una lotta ad armi pari, pensò.

— Ehi, Ser, bourbon con il solito bicchiere d'acqua. — chiese Tim — Però versamelo tu, no il tuo barista. — ghignò.

Il barista wak iniziò a tremare e ronzare, ma durò poco.

— Ciao Tim, giornataccia? Stai sereno, altrimenti ti verso solo l'acqua.

— Dai Ser, non rompere!

— Non offendermi, Krøj. Lo sai, è una questione d'Equilibrio.

— Al diavolo l'Equilibrio!

— Ti do un consiglio: se stasera l'Equilibrio ti sta stretto, vattene a casa.

— Oggi per l'Equilibrio mi sono dovuto spaccare la schiena. Il mio wak era in malattia.

— Sai che penso? Che tu non hai capito niente dell'Equilibrio.

— E che c'è da capire? Tolleranza imposta a suon di leggi, divieti, e una maniacale distribuzione equa delle parti. E guai a chi non lo rispetta!

— Bevi il tuo bourbon e cerca di rilassarti, — concluse Sergey — vado a servire gli altri.

Tim tracannò quel bourbon e ne chiese subito un altro. L'odore d'incenso gli riempì le narici. Capì che un wak si stava sedendo vicino a lui.

— Che hai da guardare? — protestò Tim.

— I tuoi capelli. Sembrano soffici come le piume di un uccello. — replicò il wak con gli occhi sognanti.

Come era tipico della sua natura mutante, il wak somatizzò l'attrazione per i capelli di Tim.

— Questo lo vedo, hanno sostituito i tuoi tentacoli. Però adesso smettila! Non mi va che un mio surrogato mi sieda accanto.

— Non montarti la testa, non mi piaci fino a questo punto.

— Che genere sei adesso? — chiese Tim, dopo aver assaporato il bourbon.

— Non l'hai capito? Femmina.

— Come ti chiami?

— Kán, e tu?

— Tim, piacere. — il bourbon gli fece tendere la mano.

— Non volendo, ho ascoltato il discorso che facevi col barista.

— Ci risiamo, anche tu vuoi farmi la ramanzina.

— Non è nella mia natura. Sei libero di pensarla come vuoi, però l'Equilibrio va rispettato.

L'effetto del bourbon spari.

— Se sono libero, perché anche tu mi stressi con l'Equilibrio? E io che ti ho pure stretto la mano...

I tentacoli riapparvero.

— Non ti scaldare, Tim. A volte, parlarne aiuta a crescere insieme.

— Io sarei voluto crescere sulla Terra, invece di vivere su questo pianeta meticcio.

— Sei di fronte al wak sbagliato! Un mio antenato fu vittima del dialogo affrontato con la sensibilità dei wak. Colpito a tradimento, come sapete fare solo voi. Nonostante questo, io credo ancora nel dialogo. Abbiamo ridotto Terra e Wakārön a pianeti fantasma proprio perché ci siamo fatti la guerra piuttosto che aprirci gli uni agli altri. Equilibrium 1 è stata la salvezza.

— Non mi fare la lezione di storia, al diavolo i tuoi avi!

Kán iniziò a tremare e ronzare. I tentacoli si irrigidirono e iniziarono a drizzarsi sulla testa, il collo si gonfiò. L'aria si impregnò d'un intenso odore d'incenso.

— Che fai, wak? Vuoi scontrarti con me? Che fine hanno fatto tutte le belle storie sul dialogo e l'Equilibrio?

— Ehi, voi due, uscite immediatamente dal mio locale! — irruppe Sergey.

— Barista, non ti agitare, l'ignoranza non merita attenzione. — replicò Kán — Me ne vado, così questo terrestre può fare l'unica cosa che sa fare: tracannare il suo whiskey.

Kán si alzò e si voltò. Tim lo colpì alle spalle col bicchiere e lo buttò a terra spingendolo. Per il wak fu come un déjà-vu. Il ronzio sembrava volesse far esplodere vetri e bottiglie. La sensibilità tipica dei wak fece somatizzare l'offesa ricevuta mostrandone tutti gli effetti. Però Kán lo fece nel peggiore dei modi: animato dalla rabbia che quel attacco meschino gli aveva risvegliato. Con un guizzo, il wak si fiondò a cavalcioni del terrestre. Quest'ultimo non rese il peso e cadde di schiena col wak che gli comprimeva lo sterno. Mentre Tim afferrava la gamba d'uno sgabello, la mano di Kán si plasmò a immagine e somiglianza del coltello che aveva intravisto durante il volo. Al solo pensiero di affondare la sua nuova mano in quelle carni, il wak avvertì una fitta al collo che lo immobilizzò, ma sarebbe durato poco. La somatizzazione della rabbia era superiore alla somatizzazione della futura morte del terrestre. Tim avrebbe dovuto trovare la forza di sollevare lo sgabello e scagliarlo contro il wak al più presto. L'Equilibrio sarebbe stato violato con la morte del terrestre se un colpo di inceneritore non avesse scavato un cratere nel controsoffitto. Tim abbandonò la presa, la mano del wak ritornò viscida e palmata. Ai due pulsavano le orecchie percosse dallo scoppio, gli occhi lacrimavano per la plastica bruciata. Due sagome in divisa emersero dal fumo denso e acre, con le armi spianate: — Agente Perez, protocollo 332, tentata violazione dell'Equilibrio.

— Fermi voi due! — ordinò il co-agente Kròt — Vi siete ficcati in un bel casino. — ghignò, ricalcando la suola dello scarpone sulla faccia di Tim.

Il Consiglio Giudiziario stava discutendo da ore. La giuria, metà terrestre e metà wak, occupava già i propri spalti.

— Allora Kron, anche questa volta non dovrebbero esserci intoppi, no? — osservò il giudice Bill accostando l'uscio della porta dell'aula giudiziaria.